

mimesi
press web social

FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa dal 11 al 12 aprile 2015

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

Lo Stato impone agli enti locali di fare i tagli di spese che lui non riesce a fare su di sé

I tagli sul groppone dei Comuni

100mila aliquote Tasi e 1.220 categorie di immobili

LUCA ANTONINI

Sul federalismo fiscale si addensano enormi equivoci. È utile quindi fare un po' di chiarezza. Nella riforma del federalismo fiscale (l. n. 42/2009 e relativi decreti legislativi) l'Imu era una imposta a saldo zero per il contribuente. Si chiamava imposta municipale unica perché univa l'Ici e l'Irpef su redditi fondiari, che prima andava allo Stato. Era unica perché avrebbe appunto eliminato un'imposta, lasciando ai Comuni anche l'Irpef su redditi fondiari, unificate nella nuova imposta. Inoltre, veniva prevista una limitata possibilità di manovra, per non creare discipline troppo diversificate da comune a comune e veniva affermato il principio dell'invarianza del gettito fiscale. Dal governo Monti in poi questa imposta è stata travolta dagli apprendisti stregoni del fisco che si succeduti alla guida del Paese. Ne è risultata una nuova imposta «municipale» che: 1) i cittadini hanno visto più che raddoppiata rispetto alla vecchia Ici (soprattutto per effetto delle rivalutazioni catastali e dell'inclusione della prima casa); 2) non ha comportato alcuna risorsa aggiuntiva per i servizi municipali, perché i Comuni hanno ricevuto meno gettito addirittura rispetto alla vecchia Ici, dovendo aumentare a loro volta le aliquote; 3) è saltata la tracciabilità del tributo, perché quanto pagato in più dai contribuenti è stato incamerato dallo Stato, rendendo di conseguenza anche più complicata l'operatività dei fabbisogni standard sul versante della spesa, perché questi presuppongono imposte tracciabili dal contribuente, chiamato a verificare la spesa giustificata per i servizi locali. Ma non solo. In due anni l'Imu è stata oggetto di 4 modifiche strutturali e di ben 10 di su aspetti secondari (come l'Imu agricola o sui macchinari imbullonati). Ne è nato un inferno fiscale, dove nessuno ha capito più niente. Per effetto della incertezza sulle risorse disponibili, il termine assegnato ai Comuni per approvare i bilanci preventivi è diventato, nel 2013, il 30 novembre! La programmazione, e quindi la possibilità di effettuare investimenti a livello locale, è completamente saltata. Questo inferno fiscale è stato poi ulteriormente peggiorato con l'invenzione della IUC: si chiama ancora, paradossalmente, Imposta Unica Comunale, ma è «una e trina», perché composta da tre imposte: Imu, Tari e Tasi. Ma non solo: per far tornare i conti si è data un'enorme possibilità di manovra ad ognuno degli ottomila comuni italiani. Così la IUC ha raggiunto 200mila aliquote, che si «riducono» a 100mila per la TASI, con 1.200 diverse categorie di immobili. Si contano 9.700 diverse detrazioni. I casi più eclatanti: a Flero (Bs), per suddividere 72.500 euro di detrazioni fra le abitazioni principali, hanno una formula con tanto di parentesi graffe, tonde e quadre, frazioni e sommatorie. A Ripabottoni, 566 abitanti tra Campobasso e Termoli, hanno previsto uno sconto aggiuntivo da 50 euro se in famiglia c'è qualcuno «con disabilità superiore al 100 per cento!». A San Marco Dei Cavoti, in provincia di Benevento, l'aliquota è abbattuta del 50% per chi adotta un cane randagio. Sono state scritte più di 400 pagine per definire il funzionamento della Tasi nei soli venti capoluoghi di regione: si va dai 75 fogli della delibera del Comune di Bari, alle 9 paginette scarse passate al vaglio del consiglio di Firenze, fino a doversi sorbire il documento da 63 pagine approvato da Milano. L'inferno fiscale è giunto a compimento: i commercialisti e le associazioni di categoria hanno inviato una lettera a tutti i clienti dicendo che non potevano più, come prima avevano sempre fatto, calcolare l'imposta dovuta dai loro clienti. Calcolarla sarebbe costato più dell'imposta! Tutto questo inferno fiscale, più che mettere in discussione la riforma del federalismo fiscale (in Germania cose di questo tipo non sono neanche lontanamente pensabili) mette in discussione il modo con cui lo Stato gestisce, ormai da qualche anno, la funzione costituzionale di coordinamento della finanza pubblica. La Copaff (Commissione tecnica paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale) ha al riguardo recentemente approvato un rapporto sulla distribuzione delle misure di finanza pubblica, che certifica per la prima volta e in modo condiviso tra tutti i livelli di governo la distribuzione dei tagli delle ultime manovre di finanza pubblica. È chiaro dal Rapporto, che i tagli si sono scaricati prevalentemente sugli enti territoriali. Si tratta di un dato estremamente importante per capire come sono andate veramente le cose e

che dà riscontro a quanto ormai in più occasioni affermato dalla Corte dei Conti che ha chiaramente precisato che al comparto degli enti territoriali è stato richiesto, nelle manovre degli ultimi anni, «uno sforzo di risanamento non proporzionato all'entità delle loro risorse», in base a scelte andate «a vantaggio degli altri comparti che compongono il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche». La finanza statale cioè è rimasta in gran parte esente dal processo di spending review: i lavori di Cottarelli riguardo alla spesa statale sono stati insabbiati, né sono stati elaborati meccanismi di definizione della spesa giustificati analoghi ai costi e fabbisogni standard introdotti invece per gli enti territoriali. Da questo punto di vista, la deresponsabilizzazione maggiore è oggi ravvisabile nel modo con cui il governo centrale gestisce la finanza pubblica: basti pensare a casi emblematici di riduzione delle imposte statali finanziati in gran parte con tagli draconiani agli enti territoriali. Il governo centrale si assume il merito e la popolarità di aver ridotto le imposte, mentre sugli enti territoriali scarica la responsabilità (in tutti quei casi in cui non vi sono sprechi commisurati Formiche.net